

Domenico Baccelliere, *La responsabilità e la sua rilevanza etica. Presentazione e attualità della proposta di Hans Jonas*, Aracne, Roma 2007, 331 pp.

Este volumen recoge la tesis doctoral de Domenico Baccelliere, sacerdote que ha realizado estudios e investigaciones sobre teología moral y sobre ética.

Tras un prefacio de Maurizio Faggioni y una introducción del Autor, la obra está dividida en tres partes. La primera analiza el tema de la responsabilidad desde dos perspectivas, teórica (capítulo primero) e histórica (capítulo segundo), con especial atención a las dimensiones filosóficas y teológicas de ambas perspectivas. En la parte teórica se muestra un amplio conocimiento de la temática teológica y de la situación cultural que gira en torno al concepto de responsabilidad en los últimos 100 años. En la parte histórica, Baccelliere presenta sintéticamente las reflexiones éticas de cuatro autores del siglo XX: Max Weber, Martin Heidegger, Emmanuel Lévinas y Van Rensselaer Potter (este último conocido de modo especial por difundir el término bioética y dar un especial empuje a esta nueva disciplina).

La segunda parte está dedicada específicamente a la ética de Hans Jonas. Tras recoger los datos principales sobre el autor estudiado, vida, obras y etapas de su pensamiento, Baccelliere sintetiza las reflexiones de Jonas sobre la técnica que, al cambiar los modos de actuar del hombre, exigirá un nuevo modo de ver la ética, desde una profunda revitalización de la responsabilidad, como eje cardinal de la propuesta jonasiana.

La tercera parte, la más personal del trabajo, ofrece una valoración de la teoría de Jonas así como indica los puntos en los que la misma puede ser actual e interesante para

el mundo contemporáneo. La valoración se hace desde diversas perspectivas, filosófica, teológica, bioética y ecológica, en relación con los progresos técnicos y con el modo correcto de entender la ley natural.

La conclusión subraya una idea central de Baccelliere: el pensamiento de Jonas puede ayudar a comprender la necesidad de un diálogo entre creyentes y laicos, en vistas a contrarrestar el riesgo del nihilismo que anida en visiones de tipo relativístico o fundamentalístico (pp. 304-305). Al final se ofrece una bibliografía sistemática con las principales fuentes usadas por el Autor.

*Fernando Pascual, L.C.*

Umberto Veronesi, *Dell'amore e del dolore delle donne*, Einaudi, Torino 2010, 160 pp.

Con il bel libro "Dell'amore e del dolore delle donne" il Dott. Umberto Veronesi, già Ministro della Sanità, oncologo di fama internazionale che con la fondazione Umberto Veronesi è in prima linea nella prevenzione e ricerca sul carcinoma mammario, una delle prime cause di morte tra le donne, ripercorre la sua vicenda umana e professionale a contatto con il dolore ma anche con la forza e il coraggio delle donne, riportando altresì anche le storie di donne pazienti ma anche di donne medico e scienziate non sempre riconosciute, in special modo in passato, per il loro valore così come anche le storie di poetesse e attiviste dei diritti umani.

«Le donne», scrive Veronesi, «per millenni hanno influenzato il progresso e il benessere della civiltà con l'anima e con l'azione, e ne hanno determinato l'evoluzione culturale con i modelli di com-

portamento, più che con le teorie e i manuali (...). «Io credo», prosegue l'autore, «che il segreto stia nella capacità che possiedono di rifiutare, respingere-ricacciare indietro-le provocazioni e soprattutto l'odio, e nell'avere la forza, nel riuscire a trovare la forza, di rispondere alla violenza e alla sopraffazione con la pacatezza e la ricerca di un dialogo. Riuscendo a ottenere in questo modo molto più di quello che nessun uomo politico e nessun terrorista, con la sua aggressività irrazionale, le sue minacce e i suoi ricatti, potrebbe mai sperare di raggiungere».

Lavoro medico, raccontato nel libro, caratterizzato dal tentativo di comprendere la realtà dei problemi più profondi dell'animo femminile stabilendo un'empatia con la sofferenza delle donne e condividendone dubbi e paure. «Mi sono sentito morire insieme a quelle che ho perso e ho rivissuto la speranza e ho ritrovato la fiducia per sviluppare ancora le mie ricerche, grazie a quelle che ho guarito».

«Buona parte del pensiero di oggi e dei valori che stanno alla base della mia attività scientifica e sociale, nasce dalla riflessione sulle storie di vita femminile» le pazienti curate, le colleghe, le donne della famiglia concludendo che è auspicabile valorizzare questo tesoro immenso rappresentato dalle donne perché come intitola l'ultimo capitolo "il futuro è donna". Ma muoverò dal capitolo "matri" cogliendo così l'occasione per replicare ad alcune comuni argomentazioni *pro-choicé* riportate nel libro da Veronesi.

«E che la donna ha imparato a vivere la maternità non solo come un dono, ma anche come una scelta consapevole che comporta doveri - che nessuno nega - e diritti - che pochi riconoscono -, a me pare segno di uno straordinario progresso civile».

L'autore ripropone uno dei capi-

saldi delle argomentazioni *pro-choice*: l'autodeterminazione della donna e la libertà di scelta rispetto al condurre o meno a termine una gravidanza.

Tuttavia parimenti anche l'aborto dovrebbe essere una scelta responsabile e consapevole poichè per la donna l'aborto non è un evento circoscritto al tempo nel quale dura una IVG ovvero meno di un paio d'ore ma ha ripercussioni anche drammatiche che possono perdurare anche nel lungo periodo nella vita della donna e di chi la circonda.

Né Veronesi nel libro né i *pro-choice* negano le gravi conseguenze psicologiche che seguono all'aborto. Ma d'altro canto continua il libro «Gridare allo scandalo non basta a evitare che una donna si trovi in circostanze tali da dover rinunciare ad avere un figlio. Non tutte hanno accanto un uomo che le rispetta e non tutte hanno i mezzi economici e culturali per affrontare una gravidanza».

Allora esaminiamo le fattispecie che possono indurre all'aborto le donne per poi valutare come procedere al meglio nell'interesse delle donne.

Le cause che inducono ad abortire possono essere molteplici: la mancanza di un compagno, la mancanza di mezzi economici, dissapori familiari.

Tuttavia la L. 194 all'art. 5 prevede queste circostanze, non solo ma enuncia anche i rimedi. La *ratio* della L. 194 è infatti quella non solo di "tramutare" tutti gli aborti clandestini in legali ma anche più in generale di ridurre gli aborti attraverso interventi concreti!

Il consultorio e la struttura socio-sanitaria, oltre a dover garantire i necessari accertamenti medici, hanno il compito in ogni caso, e specialmente quando la richiesta di interruzione della gravidanza sia motivata dall'incidenza delle condizioni economiche, o sociali, o familiari sulla salute della gestante, di esaminare con la donna e con il padre del concepito, ove la donna lo consenta, nel rispetto della dignità e della riservatezza della donna e della persona indi-

cata come padre del concepito, le possibili soluzioni dei problemi proposti, di aiutarla a rimuovere le cause che la porterebbero alla interruzione della gravidanza, di metterla in grado di far valere i suoi diritti di lavoratrice e di madre, di promuovere ogni opportuno intervento atto a sostenere la donna, offrendole tutti gli aiuti necessari sia durante la gravidanza sia dopo il parto.

Come tutto ciò sia stato disatteso e sia rimasto lettera morta, riducendo i consultori a meri dispensatori di certificati IVG è noto, e si sta tentando di riformare i consultori affinché la donna non sia lasciata da sola con i suoi problemi (visto che mancano le risorse) o le venga unicamente offerta una soluzione che solo apparentemente si propone di risolvere in poco tempo e definitivamente la vicenda: l'aborto. Se la scelta invece fosse quella di scommettere e investire risorse nella vita ne deriverebbe una fiducia nel progresso della vita e non una desolante previsione di sconfitta e morte.

Laddove un aborto nel vissuto delle donne comporta prima che una ferita profonda un grave senso di frustrazione e sconfitta con stati d'animo ed emotivi che vanno ad incidere anche pesantemente sull'equilibrio psichico della donna. Inoltre il tanto sbandierato, da parte dei movimenti *pro-choice*, principio di autodeterminazione sottende che la donna sia come una monade irrealisticamente slegata da qualsiasi contesto sociale (in primis dal partner) che decide da sola anche per un terzo essere umano: il figlio.

Ricordiamo che tutti i bambini sono soggetti di diritti e non oggetto di diritto degli adulti così come sancito dalla Convenzione per i diritti dei bambini del 1989 ratificata dall'Italia. Nel preambolo della Convenzione viene affermato che il fanciullo necessita di protezione e cure particolari sia prima che dopo la nascita.

Veronesi afferma che «ci sono persone che hanno conosciuto una violenza così profonda da non poter concepire di donare (ma forse,

in questo caso sarebbe meglio dire infliggere) a un'altra creatura una simile esistenza». Quindi, prosegue, la donna troverà il modo per non averla rischiando di finire nelle mani sbagliate.

Molti si chiedono: come si può negare ad una donna il diritto di abortire quando ha subito una violenza?

Nella storica sentenza *Roe vs Wade* del 1973, che ha legalizzato l'aborto negli Stati Uniti, venne portata avanti proprio questa tesi difensiva che si rivelò vincente. Tuttavia è da rilevare che se questa è la forma di aiuto offerta alla donna vittima di violenza accade che alla prima violenza si aggiunge un'altra violenza quale è l'aborto. La sindrome post-aborto (SPA) è stata classificata dal DSM III dell'*American Psychiatric Association* all'interno dello stress post-traumatico, quindi l'aborto viene considerato un trauma: nelle donne, infatti, sono stati verificati sintomi analoghi a quelli dei reduci di guerra o a chi è sopravvissuto ad un grave incidente (insonnia, incubi, flashback). E negli Stati Uniti e in Australia l'insorgere di tale disturbo ha costituito titolo per ottenere un risarcimento laddove le donne non erano state avvisate nell'ambito del consenso informato medico della possibilità che insorgesse la SPA.

Insomma l'aborto non sembra essere la soluzione più appropriata per aiutare le donne già così provate da una violenza.

Inoltre è plausibile ritenere che nessuno possa prevedere il futuro dei bambini neanche di quelli nati molto svantaggiati, non è certo che i bambini nati in condizione di svantaggio rimangano in tali condizioni per sempre.

Dalle "Omèlie su Matteo" di S. Giovanni Crisostomo: «Mai ci scoraggi dall'interessarci a loro il fatto che sono piccoli e di povera condizione».

Veronesi afferma che «L'aborto volontario è un evento grave, ma l'aborto clandestino è una tragedia: per questo offrire a una donna l'opportunità di abortire in modo legale e controllato corrisponde

alla scelta del “male minore”».

La L. 194 storicamente nasce per contrastare gli aborti clandestini. Se l'aborto clandestino è una tragedia, tuttavia l'aborto legale rimane nel vissuto delle donne un dramma e non c'è una medicina che lenisca il dolore del post-aborto, infatti dalla letteratura psichiatrica molte donne ricorrono nel post-aborto ad abuso di sostanze. E da molte testimonianze emerge che le donne si pentono di aver abortito (basti pensare alla campagna *The Silent No More Awareness* negli Stati Uniti: donne che hanno abortito che raccontano la loro sofferenza anche in manifestazioni con cartelli “I regret my abortion”) ma non ci sono madri che si sono pentite di aver ripensato all'aborto e aver proseguito la gravidanza, facendo nascere il loro figlio.

L'aborto disciplinato dalla L. 194/78 come una mera prestazione chirurgica quasi necessaria a salvaguardia della salute della donna e per questo tesa a rimuovere “il prodotto del concepimento” o in altri termini il figlio, sottende un equivoco di fondo: l'aborto non è solo una interruzione volontaria di gravidanza e quindi un mero intervento tecnico-chirurgico ma viene ad essere un'interruzione di maternità prima che di energia vitale che coinvolge profondamente la vita emotiva delle donne. Infatti attualmente conosciamo molto più della vita prenatale e del legame anche psicologico che si instaura tra madre e bambino fin dai primi mesi di vita.

Infine all'affermazione sempre proclamata da molti, come nel libro, che il numero degli aborti è drasticamente diminuito grazie alla L. 194 è da sottolineare tuttavia che in proporzione anche il numero delle nascite è diminuito. Rimane il dato che dal 1979 sono stati abortiti legalmente cinque milioni di bambini che oggi sarebbero giovani adulti, a loro volta madri e padri, preziose giovani risorse per tutta la società.

Ad oltre 30 anni dall'approvazione della L. 194 che ha legalizzato

l'aborto in Italia, è emerso dal vissuto e dalle testimonianze delle donne che hanno abortito che l'aborto non è una soluzione percorribile proprio al fine di tutelare la salute e il benessere psico-fisico delle donne.

La soluzione sembra essere quella di offrire alla donna una vera possibilità di scelta alternativa all'aborto, sostenendola con misure concrete anche nel percorso nascita e per il periodo successivo.

Virginia Lalli

Pontificia Academia Pro Vita, *Bioetica e Legge Naturale, Atti della Sedicesima Assemblea Generale della PAV*, 11-13 febbraio 2010, Lateran University Press, Città del Vaticano 2010

This work brought together members of the Pontifical Academy for Life to analyze the 2008 International Theological Commission (ITC) document *The Search for Universal Ethics: A New Look at Natural Law*. The book is a collection of Papal speeches, *instrumentum laboris*, and essays by the then president Rino Fisichella and José-Ramón Flecha, comments from the three working groups recorded in their original languages of English, French, Spanish, and Italian that addressed first the general question of the challenges of applying natural law in bioethics, and then specific questions on embryonic life and end of life.

The introductory essays give a good summary of the ITC document on the far-reaching applicability of natural law in the global context of bioethics and human rights. It traces the historical development of this from Greco-Roman sources especially their legal tradition, with enrichment from Christian thought and finally the Catholic magisterium. Roman laws, Francisco de Vitoria, and Grotius have made important contributions to the notion of natural rights that prepared the way for modern human rights. However,

without a firm acknowledgement of human nature, human rights in the absence of duty and limits can be abusive. Natural reason can engage secular positions in public debate by presenting non-sectarian arguments, which are also directed towards individual and common good.

The most interesting part of the book comes from the working groups' analysis of the many challenges to natural law in bioethics. They mention the oppositions from modern and postmodern deconstructionist philosophy. Scientific or logical positivism denies any source of truth outside of empirical science, whereas legal positivism places truth at the mercy of societal consensus. Natural law has unfortunately been misconstrued as equivalent to the laws of nature, physical or biological laws. This “physicalist” interpretation leads to the accusation of committing the *naturalistic fallacy* of G.E. Moore or the *is-ought* problem of David Hume, the latter complained of invalidly deriving normative statements (what *ought* to be) from descriptive statements (about what *is*). A simple response to this critique is that while natural law reasoning takes biology data as a starting point, it does not exhaust the totality of the human person—a physical and spiritual unit—with finality, rights and duties written within.

Another related complication is the fact that natural law language has become unintelligible in contemporary culture. The work recalls the comments of Pope Benedict XVI that the problem lies with the victory of evolutionary theories which makes it difficult today to discern the presence of rationality within nature. In other words, it is difficult to see purpose and finality (teleology) if nature has evolved and constantly evolves, and when these occurrences are contingent, casual, and random. There is a great need of natural law theorists trained in both modern science and Thomistic philosophy to engage the different fields of science in order to clarify, adapt,

rethink and even modify the natural law language in accord with the latest discoveries. It is not easy to find or develop a new language that is clear and intuitive, accessible, capable of engaging secular arguments and scientific reasoning, and address the variability and complexity of cases. One such option proposed is the language of “natural kinds” from analytic philosophy, but I am skeptical that it can avoid the same problems with its connotations of nature. One interesting and noteworthy comment that emerges is the language of authentic Christian witness in caring for all human persons, which perhaps can turn to be more effective than philosophical musings or finding a new terminology.

Finally, there is the question of historicity of natural law. The specific question here concerns the tension between universalism and particularism, between the application of universal norms and in particular situations both geographically and historically. Some critics of natural law highlight the fact that certain practices such as usury, slavery, and death penalty have been justified by natural law reasoning in the past but are now shown to be untenable. Others oppose universal claims with cultural diversity. A third instance regards personal choices in applying universal norms in concrete, varying situations, or in philosophical terms, between deontology and teleology. These apparent oppositions are resolved with universality of the first principles of the natural law—“One must do good and avoid evil”—and the application of the common precepts to achieve a concrete good *hic et nunc* that varies through time and place. The guide to the best course of actions in concrete cases requires the virtue of prudence in the subject. Natural law is not a set of pre-established laws that imposes on the subject, but everyone must learn to use his judgment based on practical reason, in accordance to his conscience, and choose the most adequate action in each par-

ticular situation.

The section on the specific application of natural law reasoning on bioethics questions (embryonic life and end of life) was sketchily touched upon, and does not add anything new to the Catholic position on these subjects.

Joseph Tham, L.C.

Aniceto Molinaro, Francisco De Macedo (a cura di), *Quale etica per la bioetica?*, Chirico, Napoli 2011, 188 pp.

Il testo raccoglie i contributi del convegno “Quale etica per la bioetica” organizzato dall’Associazione Docenti Italiani di Filosofia (A.D.I.F.), tenutosi a Roma nel 2009. Nella presentazione del libro il Prof. Renato Salvatore afferma che la bioetica dovrà fondarsi sulla ragione e sui dati della Rivelazione. Nel primo capitolo il Prof. Aniceto Molinaro mette in evidenza il concetto di persona quale essere capace di autocoscienza, libertà e responsabilità. L’autore sottolinea una concezione metafisica della persona. Nel capitolo successivo la Prof. Laura Palazzani evidenzia l’importanza di elaborare un biodiritto che garantisca il progresso della scienza e della tecnologia nel rispetto della persona umana (p. 52). L’autrice denuncia il pericolo di un diritto che si estranei dall’etica. Nel diritto è importante recuperare quella consapevolezza, che è progressivamente maturata e si è consolidata dopo le atroci esperienze storiche dei totalitarismi: la consapevolezza che il diritto non può divenire mero strumento asservito alla volontà di chi è più forte e non può limitarsi alla registrazione della prassi (p. 46). Il biogiurista è chiamato a difendere, attraverso il diritto, la persona umana proibendo ogni forma di strumentalizzazione del corpo e violazione della vita umana (p. 47). Nel terzo capitolo il Prof. Stefano Semplici affronta il problema dell’aborto e dell’eutanasia. L’autore ricorda l’art. 3 della Dichia-

razione Universale dei Diritti dell’Uomo in cui si afferma che ogni essere umano ha diritto alla vita. Nel capitolo successivo il Prof. Cataldo Zuccaro tratta il tema dell’etica della responsabilità. Il punto di partenza della riflessione dell’autore è che l’uomo sembra essere nella sua costituzione come “ricco di bisogni” (p. 74). Una tale dimensione dell’uomo che domanda il riconoscimento della sua presenza da parte degli altri mostra come egli non possieda da se la capacità di generarsi alla vita. Per questo strutturalmente la persona è un “essere rivolto a” e non chiuso su stesso (p. 75). È dall’atteggiamento che si assume nei confronti degli altri, presenti e futuri, che prendono avvio i diversi progetti di etica (p. 77). L’autore sottolinea che siamo chiamati gli uni a rispondere al bisogno degli altri in un regime di gratuità (p. 80). Nel quinto capitolo il Prof. Salvino Leone sottolinea la contrapposizione artificiosa tra bioetica cattolica e bioetica laica. L’autore afferma che la bioetica si basa su un ordine oggettivo di valori la cui conoscibilità ha una portata universale (p. 94). La bioetica deve essere illuminata dalla Parola di Dio. Nel sesto capitolo la Prof. Giorgia Salatiello afferma che mediante la riflessione antropologica sulla struttura costitutiva della persona umana, può essere verificato se le caratteristiche essenziali di quest’ultima siano pienamente attribuibili anche all’embrione (p. 109). La centralità dell’autocoscienza, come vertice della sussistenza personale, e nello stesso tempo, come unica via umanamente accessibile per acquisirne consapevolezza, consente di ribadire con decisione l’unità della persona (p. 113). Affermare che la persona è un soggetto capace di avere coscienza di se significa solamente riconoscere, ciò che contraddistingue l’essere umano e che, di conseguenza, sul piano ontologico, appartiene intrinsecamente ad ogni individuo umano (p. 115). Nel settimo capitolo il Prof. Mario Bizzotto ricordando uno dei tanti esempi di mamme che ha offerto

la vita per la creatura che portava in grembo sottolinea che abbiamo bisogno di questi esempi che ci ricordano l'atteggiamento riconoscente con il quale va accolta la vita. Nel capitolo successivo il Prof. Francisco De Macedo analizza la Terza Parte del Discorso sul Metodo di Cartesio. Quest'ultimo nega l'esistenza di norme oggettive di moralità valide per tutti gli uomini (p. 149). Sul concetto di libertà è incentrata la riflessione del Prof. Giovanni Chimirri. Il senso della libertà si trova nel dono di se. L'amore è la massima espressione della libertà (p. 173). Nell'amore la libertà da' il meglio di se stessa e si trova pienamente realizzata. La libertà non può essere intesa come facoltà di fare qualunque cosa. Essa significa dono di se. Perfettamente libera è l'azione compiuta per puro amore (p. 174).

Daniele Tortoreto

Ruiping Fan, *Reconstructionist Confucianism: Rethinking Morality after the West*, Springer, London/New York 2010.

Modern China is facing a dilemma. On the one hand, its momentous growth in the past decades has stunned the world as it became the world's second largest economy. On the other hand, blatant capitalism following the Cultural Revolution has produced a generation living in a country rampant with forgeries, scandals, and food insecurity. This so-called "moral vacuum" has caused unease among the Chinese leaders and the public alike who desire to recuperate civic values and virtues so very necessary for the stability and prosperity of a country. They are looking for values that conform to international standards as much as possible but at the same time reflect its rich moral tradition.

Can Confucian virtues serve this purpose without its corresponding hierarchic social structure or rites? In his book, Ruiping Fan proposes

a "reconstructionist" Confucianism that is antagonistic to Western liberal agenda. He provocatively argues that Confucian ethics offers a more consistent virtue-based tradition centered on the family than the liberal one centered on individual rights.

In this work, Fan chastises the neo-Confucians for buying into the liberal human rights language in an attempt to modernize Confucian thoughts. "Reconstructionist" Confucianism is therefore a response that seeks to reclaim Confucian ideals that can address today's challenges in bioethics and public policies.

He argues that Western culture with its individualistic understanding of human goods and justice are too flimsy to sustain virtuous living needed for any society to thrive. Instead, he proffers Confucian moral insights as substantial alternatives to fill the moral vacuum in post-communist China which can also resolve similar problems in the West. The appendix contains an imaginary debate between a liberal and a Confucianist to illustrate the differences between these two world-views in a light-hearted manner.

Fan's account of Confucianism, with an emphasis on family and interpersonal relationships, is based on a substantial understanding of the divinity (*tien*) and the practice of religious rites (*li*). Accordingly, Confucianism is a religion and not just a humanistic philosophy.

Here is not the place to discuss whether Confucianism is a religion or merely a way of life. As the Chinese Rites controversy of the Catholic Church demonstrated in the 17<sup>th</sup> Century, whether Confucian rites carry religious significance was highly contentious. The question is crucial in the debate. Appeal to religion can be a way to justify certain idiosyncrasies and protect or even ghettoize certain (family) values from "liberal" critiques. However, it closes the door on the rational conversation with the rest of the bioethical world, since helpful insights on relationality and familism

could only be meaningful to adherents of the Confucian faith. It also fends off critiques against the family piety system's unequal treatment of persons within and outside the family unit, which is not only a question of rights but also that of justice and dignity.

Fan's insistence on Confucian religiosity is probably influenced by his erstwhile mentor Tristram Engelhardt who radicalizes the dichotomy between reason and faith, positing faith as the only valid source of bioethical knowledge and praxis. Hence, there are two unresolved difficulties for conversations among different moral traditions in a global context, as Alister MacIntyre proposed. The first regards which version—Neo or Reconstructionist—Confucianism is the more authentic tradition, allowing that moral traditions do change and adapt throughout history. The second regards whether Confucian moral rationality is open to engage other rival traditions or not. In my opinion, the majority of Chinese does not see or practice Confucianism as religion but as a philosophy of life. In addition, Fan's religious-centered position exaggerates incommensurability of cultures to such an extent that rational interaction with rival traditions would seem impossible. Finally, it seems like an oversight that Fan considers the Western tradition only through the lens of liberalism. In spite of secularizing tendencies, the West would not make sense without an understanding of its Judeo-Christian roots. Hence, Confucianism may find Christianity and the natural law tradition much more congenial as they confront together the common enemy of liberalism.

Joseph Tham, L.C.